

KARL VOSSLER. — *Deutsche Kultur und Weltkultur* — nella *Suddeutsche Sonntagspost* di München, 12 gennaio 1930.

Anche oggi c'è qualche malinconico « parocchetto annoso » (come avrebbe detto l'Aleardi) che continua a echeggiare i moti di spirito sulla *Kultur*, e sulla *Kultur* con il *K*. Certo, — ammette il Vossler — quella parola andrebbe meglio scritta col *C* tradizionale della sua origine latina, e non col *K* che i tedeschi hanno dalla Grecia: ma perchè proprio i francesi si attaccano a cotesta inezia ortografica, essi che nella parola latina hanno introdotto gli *û* della loro *culture*? Comunque, la « cultura » appartiene a quelle cose come « grazia », « cuore », « gusto » che meno s'intendono quanto più se ne parla. In fondo (dice il Vossler), essa si potrebbe definire « un tacito senso, che si vien facendo abito, per quei beni che soli hanno consistenza ». E non siamo noi, individui, che li teniamo saldi e li proteggiamo, ma son essi che ci tengono in piedi e ci proteggono, e ci rischiarano della loro luce: tanto vero che, quando taluni popoli diventano ultraculti, sazi e stanchi di cultura, quelle forze ideali chiamano al loro luogo, come il Vico insegnò, i barbari e dalla cieca servitù li sollevano alla gioia spirituale e a grandi nazioni di cultura; e tra questi due termini, « barbarie » e « cultura », corre la storia del mondo. Il popolo tedesco è di quelli che a più riprese ha assunto o tentato questa missione di cultura, con un impeto *halsbrecherisch*, da fiaccarsi il collo, cercando di fondare una comunanza tra i popoli e assicurare la pace; e sempre all'epopea ha tenuto dietro la tragedia: all'impero germanico di Carlo Magno la dissoluzione dell'impero e la scissione nella stessa Germania tra protestanti e cattolici; all'unità statale, raggiunta più tardi che non gli altri popoli di Europa, la sconfitta e il restringimento e la pressione nei propri confini. E ora, in questa condizione di raccoglimento, esso può validamente lavorare all'opera di cultura, secondo la definizione che se n'è data; lavorarvi in questo secolo ventesimo così torbido, di così poca fede, così diffidente. Presso i tedeschi, la cultura non è « funzione di polizia », come nel bolscevismo russo o nei conati d'imitazione (conati, non effettualità) che ne sono sorti in altre parti d'Europa; non è, come in America, messa tra le faccende private e in maggiore o minor misura esclusa dall'ordinamento statale; non si trova, come in Francia, divisa dal contrasto di stato e chiesa; ma veramente tra estremo statalismo ed estremo individualismo la Germania, col suo nuovo stato liberale, tiene il mezzo, assicurando la maggiore libertà di religione, di pensiero e d'insegnamento, e facendo dallo stato promuovere la vita della cultura. Certo, quel che manca ai tedeschi, e si suole loro rimproverare, è la *Geselligkeit*, la socievolezza della cultura, il *salon*, il *monde*, la *femme*, che stanno sempre nella immaginazione dei francesi e di coloro che ne vagheggiano gli ideali. Invece di queste forme sociali, in Germania si hanno confessioni, scuole, riunioni, accademie, e

libri e trattati e riviste, e teatri e concerti e conferenze e associazioni professionali. Ma non è giunto il momento di rendersi conto che quell'ideale di cultura mondana, se fu del secolo decimottavo, non può più essere del nostro? « Oggi, nell'età delle masse, quando gli ultimi gentiluomini di corte e il contegno esteriormente *distingué* sono stati soverchiati e sommersi, solo il valore interno, solo l'uomo positivo (*sachlich*), con una propria cultura dalle radici profonde, può sussistere. Quella conversevolezza, che si chiamava 'il mondo', ora non forma più alcun mondo: a stenti trova ancora aderenti ritardatarii in un piccolo mondo chiuso di begli spiriti ».

B. C.

JULIUS SCHLOSSER. — *Von modernen Denkmalkultus* — nei *Vorträge der Bibliothek Warburg*, VI, Leipzig, Teubner, 1929 (8.º, estr., pp. 21, con tavole).

Lo Schlosser circoscrive la sua trattazione ai monumenti pubblici in senso proprio (escludendo quelli delle chiese e dei cimiteri e dei luoghi chiusi), e restringendo altresì la considerazione ai monumenti dei pensatori e degli artisti, degli uomini (come dice) che appartengono allo spirito teorico. Di quest'uso invalso in Europa nel secolo decimonono egli riporta la fonte al tardo romanticismo e al suo culto pel genio, ma pel genio in quanto lo si guardava e considerava nella biografia, nella persona pratica, nell'aneddotica, secondo quel realismo o verismo romantico che la letteratura così largamente ci attesta. Da ciò il modo dominante di tali rappresentazioni, che nelle vesti, negli atteggiamenti, in tutto il loro aspetto, stanno tra la figura quotidiana dell'uomo che si vede passeggiare per le strade e quella dell'attore che recita una parte assegnata. Quel che proprio manca, è la rappresentazione del significato del pensiero o dell'arte dei personaggi ritratti, dell'anima loro di filosofi e di poeti, il ritratto ideale. E quando uno scultore come il Rodin fece proprio questo ritratto ideale, nel suo mirabile Balzac, la sua opera fu rifiutata come « monumento pubblico » e le fu preferita quella del docile Falguière, che incontrò assai meglio il gusto del pubblico. Ricordo anch'io di aver avuto parte, tanti anni sono, in una commissione per il monumento, che poi non è sorto, di Giosue Carducci in Roma; e di avere, allora, con altri miei colleghi, fatto prevalere il concetto di un monumento simbolico, in cui la figura del Carducci apparisse solo in un profilo o in un busto. E allora udii dal vecchio e onesto scultore Monteverde esprimere il sentimento di malessere dal quale egli si sentiva preso nel rivedere i parecchi monumenti che aveva scolpiti in sua vita, e che sono ritti sulle piazze d'Italia, in atteggiamento e costume realistico, come tanti bravi borghesi o attori borghesi.

B. C.